

## Marco

Il bus arrancava per la strada. La cinghia del motore cigolava come i cardini di quelle vecchie porte delle case di campagna e il pullman faceva un inquietante rumore di ferraglia. Di certo scoraggiava chiunque volesse salirci sopra. Forse era per il caldo di fine estate o perché il mezzo era troppo vecchio, emanava un odore acre di gas di scarico e di gomma surriscaldata. Marco, salito qualche fermata prima, si domandò a voce alta: “Per quale motivo la gente, quando prende l’autobus, non si rende conto che ci sono già altre persone, e spintono come se stessero regalando soldi?”

“Magari dessero soldi, - gli rispose un vecchio dall’aria sconsolata - così potrei avere qualcosa in più di quella pulciosa pensione che mi danno”.

“Io non sono in pensione, però qualche spicciolo in più non guasterebbe”, commentò una donna di mezz’età con un voluminosissimo carrello della spesa.

“Dove stai andando?”, domandò il vecchio a Marco.

“All’università!”, rispose laconico.

“Non ti ho mai visto, e dire che io prendo il bus tutti i giorni per andare al circolo”, osservò il vecchio.

“Non sopporto la calca dei mezzi pubblici e uso sempre la bicicletta, ma la settimana scorsa mi sono incrinato una costola e non riesco a pedalare”.

“Giocando a calcio?”, domandò il vecchio.

Marco si meravigliò: “E lei come fa a saperlo?”

“Voi giovani sapete giocare solo al calcio”, gli rispose piccato. Furono interrotti da una signora, con due enormi borse della spesa, che spintonò il ragazzo per scendere alla fermata. Gli diede un colpo proprio sulla costola dolorante, togliendogli il fiato.

Il vecchio scoppiò in una fragorosa risata, mentre Marco impiegò qualche minuto per riprendersi. Tra il dolore e l'arrabbiatura, il ragazzo perse la sua fermata e fu costretto a scendere a quella successiva. Il vecchio lo salutò ridacchiando e prendendolo in giro. Era in piazza Vittorio. Non appena fu sul marciapiede, si guardò attorno. Torino era splendida come sempre. Si voltò verso la chiesa della Gran Madre e ammirò la collina che, nonostante fosse una calda e soleggiata giornata di metà settembre, mostrava i primi segni dell'autunno ormai prossimo, perché gli alberi si stavano colorando di rosso e arancione. Guardò l'ora: era in ritardo. Imboccò via Po verso piazza Castello, sbuffando per il dolore che gli causava lo sforzo di camminare. Dopo circa quindici minuti, a dire la verità un tempo che gli parve interminabile, entrò a Palazzo Nuovo, sede di diversi indirizzi universitari. Incrociò il professor Landini, che lo fermò. Era il suo tutor, oltre che il docente di uno dei corsi di laurea: "Signor Veroni, quando si deciderà a dare l'esame della mia materia? Ha 26 anni ed è notevolmente fuori corso. Le mie lezioni sono all'inizio del terzo anno e lei ha già quasi terminato la frequenza del quinto! Siamo nel 1993 e non nel 1800, se vuole riuscire nella vita, deve incominciare a fare delle scelte da adulto e terminare il corso di studi!"

"Professore lo so che lei è interessato alla mia vita, e so anche che sono notevolmente fuori corso, però ci sono anche altre cose nella vita oltre alla laurea in scienze della comunicazione!", rispose ironico Marco.

"Come il calcio?", domandò Landini.

"Ha ragione, proprio come il calcio", rispose allontanandosi.

L'altro lo fermò, prendendolo per un braccio: "Ormai è troppo vecchio per sfondare. Il calcio non le darà mai da vivere".

Marco alzò le spalle: "Con i soldi guadagnati con il calcetto, tutto sommato non sto male".

"Certo, la fa facile lei, tanto vive ancora in casa dei suoi genitori. Guardi che la vita vera è differente", concluse il professore.

Marco se ne andò e udiva alle sue spalle il professore che continuava a parlargli. Aveva appuntamento con Federica, per vede-

re insieme uno dei film che il professore del corso di storia del cinema aveva messo in programma. Era una vecchia pellicola in bianco e nero, di cui non ricordava neanche il titolo. Quando Federica lo vide, lo salutò sorridendo raggiante e gli si avvicinò per abbracciarlo. Marco la fermò: "Fede, non ti accollare".

"Scusa, volevo solo salutarti", osservò imbronciata la ragazza. Scesero nella piccola sala cinematografica, dove proiettavano il film. Federica, non smetteva più di parlare: "Sai ieri sono stata in un locale qui vicino, è molto bello e si mangia bene. Suonano buona musica. Che ne diresti di andarci questa sera? Oppure se vuoi possiamo andare al cinema. O dove vuoi tu!"

Il ragazzo, dopo poco, non la seguiva più: "Fede, quando parli così tanto, non ti sopporto".

"Quando sto con te mi sento bene. Vorrei che questi momenti non finissero mai", rispose la ragazza rubandogli un bacio sulle labbra. Poi corse nella sala proiezioni. Il ragazzo rimase qualche minuto fuori, interdetto. Poi entrò anche lui. La cercò nel buio, sedendole accanto. Non sapeva come comportarsi. Non era certo la prima ragazza che baciava, ma era la prima volta che «veniva baciato» suo malgrado.

"Lo sai che potrei denunciarti? Ti rendi conto che mi hai baciato contro la mia volontà?", disse Marco sottovoce.

"Ma so che non lo farai mai, perché mi vuoi bene", gli disse Fede. Poi si rese conto che forse non era così e quindi aggiunse, mortificata: "O forse non lo farai perché ti servo".

"Ma che dici, lo sai che sei la mia compagna preferita", osservò Marco, molto serio.

"Certo che lo so. Mi viene solo qualche dubbio, perché quando prepariamo gli esami insieme, io faccio gli schemi che tu poi studi. Oppure quando mi chiedi di correggere le tue relazioni, in realtà sono da riscrivere totalmente. Anche per questo film che stiamo guardando, so che la relazione te la scriverò io", sottolineò la ragazza.

"Hai ragione, però sai che sei la mia preferita", disse Marco sbadigliando.

“E se smettessi di farti le cose finché non uscirai con me?”, minacciò Fedè. Marco si irrigidì: se Fedè non lo avesse più aiutato sarebbe stato perso. Gli scappò una risata nervosa. Lei si voltò e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che non capì. Marco fece un maldestro tentativo di prenderla per mano. Federica gli ripeté quello che gli aveva detto: “Non ti devi preoccupare, so che non t'interessa, ma chissà, domani potresti cambiare idea”. Il ragazzo non sapeva che fare, anche perché in genere era lui a condurre il gioco con le ragazze. Ma un ragionamento su tutti prese il sopravvento: “Chi mi farà i compiti se la tratto male?”

Sentì che la presenza fisica della ragazza gli dava fastidio. Si alzò e uscì dalla sala proiezioni. Girovagò per i corridoi per più di mezz'ora, poi incontrò Gian, un compagno di corso. Decisero di andare a bere qualcosa al bar di fronte all'ateneo. Parlarono del più e del meno per un po', poi Gian gli domandò dell'infortunio che aveva subito.

“L'altro ieri - gli rispose Marco - stavamo giocando la semifinale per la coppa Italia contro l'Atletico Lazio. Eravamo sul 3 a 0 per noi. A 10 minuti dalla fine l'arbitro fischia un rigore inesistente per loro. E segnano. Dopo tre minuti il nostro portiere si fa una papera e andiamo sul 3 a 2. Loro si mettono a giocare come dei forsennati. A 2 minuti dalla fine l'arbitro s'inventa un fallo in attacco contro di noi. Contropiede e pareggiano. Con quel risultato sarebbero passati loro”.

Gian, conoscendo la foga agonistica dell'amico, si mise a sorridere. Marco riprese il racconto. “Eravamo virtualmente fuori dalla coppa, allora provammo uno schema che ci aveva permesso di segnare in alcune occasioni: era un po' rischioso, ma ormai non avevamo nulla da perdere - mentre parlava, s'infervorava sempre più, gesticolando vistosamente - quindi battiamo a centrocampo. Retropassaggio al portiere e lancio lungo a sinistra. Il mio compagno fa da sponda a destra, un altro al centro e io arrivo per tirare al volo. In due mi hanno contrastato e chiuso a panino. Ho segnato, ma la finale non la gioco perché quei due schifosi mi hanno incrinato una costola!”

Marco, nel raccontare si era agitato parecchio, ed ora respirava affannosamente, a causa del forte dolore al fianco. Gian rideva divertito. Non appena riuscì a riprendere fiato, Marco stesso si mise a ridere, tenendosi con la mano il fianco dolorante, maledicendo Gian. Mentre ancora ridevano, arrivò un compagno di squadra di Marco e chiese di potersi unire a loro.

“Ciao ragazzi”, disse.

“Ciao Defra, come stai?”, domandò Gian.

Giuseppe Defranco, detto Defra, si mise a ridere: “Ha di nuovo raccontato del gol in semifinale?”

Gian annuì.

“E si è gasato?”, domandò Defra.

“Sì - riprese Gian - e ha gesticolato come se dovesse dipingere la Mole Antonelliana”, concluse. Risero tutti, anche Marco, che però si teneva il fianco, maledicendoli, perché gli spasmi del ridere gli provocavano un gran male. In quel momento arrivò Fedè e si sedette con loro. Rubò un sorso di coca dal bicchiere di Marco e gli sorrise, come se nulla fosse successo.

“Di che cosa stavate parlando?”, domandò la ragazza.

“Di che cosa vuoi che stessimo parlando? Marco sa parlare solo di calcio”, rispose Gian.

“Ma stai zitto tu - controbatté Marco - che sai solo parlare di scuola”.

“Io non parlo solo di scuola, parlo anche di altro”, rispose imbronciato Gian. Tutti risero.

Chiacchiararono di stupidaggini per una mezz'oretta, poi si era fatta quasi l'ora di cena e incominciarono a salutarsi.

“Ti posso accompagnare?”, domandò Fedè a Marco. I due ragazzi abitavano nello stesso quartiere e, quando Marco non era in bicicletta, Fedè ne approfittava per accompagnarlo a casa in auto. Marco diede un'occhiata a Defra. L'amico intervenne: “Marco, non va a casa sua, abbiamo combinato che venga a cena da me. C'è la riunione di questa sera al campetto”.

“Ah, sì è vero, non mi ricordavo più”, rispose Marco sollevato. La ragazza salutò e se ne andò a malincuore. Non appena si fu al-

lontanata, Marco ringraziò l'amico: "Grazie! Ma sai che non mi molla quella lì? Oggi mi ha anche rubato un bacio. Meno male che hai capito e mi hai coperto. Fosse stata un'altra sera avrei accettato l'invito, però non questa sera. Non dopo quello che ha fatto. A me piacciono le storie brevi, ma quella, secondo me, ha già in testa il matrimonio".

"Sì, sì. Quella si è presa una bella scuffia per te, e non da poco tempo", osservò l'amico.

"Sì, me ne sono accorto", disse Marco. I due si erano alzati dal tavolino del bar e si erano avviati verso l'auto di Defra, una vecchia Prinz marrone che il ragazzo aveva ereditato dal nonno.

Come Marco la vide, si mise a ridere: "Ma quando passi, tutti si toccano?"

"Ma non fare lo stupido, lo sai che la leggenda metropolitana dice che solo la Prinz verde porta sfiga", rispose Defra irritato.

"Hai ragione, il peggio è la Prinz verde con quattro suore sopra, ma questa qui sta già bene come portatigna", rise Marco.

Defra fece le corna e toccò ferro: "Non devi nominare le pinguine!"

"Sei troppo superstizioso, amico mio!", lo rimbrottò.

Non appena furono saliti sull'autovettura, Defra accese l'autoradio.

"Da quando hai lo stereo?", domandò Marco sorpreso. Una vecchia autoradio sporgeva di qualche centimetro dal cruscotto e dava l'idea di poter cadere da un momento all'altro e nelle portiere, fissate con della colla a caldo, c'erano le piccole casse rettangolari. Marco si voltò, perché udiva la musica provenire anche dal retro dell'auto, e vide che nel pianale c'erano due casse.

"Impianto stereo in piena regola - osservò - anche se un po' posticcio!"

"Me l'ha fatto mio padre, usando le casse della sua macchina, prima di rottamarla", gli rispose l'altro molto fiero.

Ascoltarono musica per un po', poi Defra riprese: "Ti fa comodo vero?"

"Che cosa?", domandò Marco senza capire a che cosa si stesse riferendo.

"Sto parlando di Fedè".

"Non avevo capito. Sì a dire la verità un po' mi fa comodo, specialmente quando deve farmi le relazioni, però è troppo una cozza!"

"Ma no dai, è carina: occhi verdi, capelli neri lisci. E poi è ben carrozzata", mentre diceva questo, dato che erano fermi al semaforo, con le mani descrisse le curve della ragazza.

Marco ci pensò un attimo e poi: "Te l'ho già detto: quella pensa solo ad incastrarmi".

"Scelta tua, - ribadì Defra - a me lei piace: ha un bel didietro! Se a te non interessa, me la passi?"

"Ma dai, mica è un pacco postale!", rispose Marco scandalizzato.

"Non fare tanto il santerellino con me, sai? Io ti conosco, so che cosa pensi delle ragazze".

Marco si rese conto che la strada che stavano facendo non era quella che lo portava verso casa sua: "Ma dove stai andando?"

"A casa mia. Non ricordi che dobbiamo andare al campo!", rispose l'altro.

"Ma sei scemo, sono infortunato, non faccio allenamento e non gioco neanche la finale di dopodomani", gli disse molto irritato Marco.

"Ma che allenamento! Stasera c'è quella riunione sulla guerra".

Marco rimase un attimo a riflettere e poi si ricordò: "No, che cavolo! Senti non ho voglia di venirci, dì al mister che sto troppo male".

"Non ci penso neanche. Quello poi fa il mazzo a me! Se vuoi, vieni e glielo dici tu", concluse l'amico.



Marco era stravaccato su una scomoda sedia del salone parrocchiale. Si guardò attorno: erano seduti in cerchio. La donna che teneva l'incontro incominciò a parlare.

"Ciao a tutti io mi chiamo Marina, ho 35 anni, sarò la responsabile dell'associazione «Pace adesso» al campo profughi

e vi racconterò un po' di cose sulla guerra nella ex Jugoslavia. Però vorrei prima conoscere i vostri nomi. Il vostro mister, Felice, lo conosco già. Se mi fate la cortesia di presentarvi, vi ringrazio".

"Io mi chiamo Antonio, ho 28 anni, e sono il portiere".

"Detto Raccatta Palloni", disse Defra ridendo. Anche gli altri risero, ma Antonio li ignorò e continuò: "Tu non mi conosci, ma quest'estate ho già fatto una settimana al campo. Di lavoro faccio l'operaio quindi, a causa dei turni, spesso salto gli allenamenti o le partite e al mio posto gioca, Simone il mio secondo".

"Detto Raccata Palloni 2 la vendetta", sottolineò di nuovo Defra. Simone gli tirò un pacchetto di fazzoletti, ridendo.

Proseguirono con il giro delle presentazioni: "Io sono Claudio, 30 anni, difensore. Lavoro come programmatore informatico in un'azienda della cintura di Torino".

"Io sono Giuseppe Defrancesco".

"Detto Defra Piedi Bucati", commentò Antonio.

L'altro continuò: "Ho 24 anni e studio all'università scienze della comunicazione. Sono un difensore".

"Nei sogni", commentò Marco.

"Io sono Simone ho 21 anni, sono, come detto, il secondo portiere, e faccio l'idraulico con mio padre".

"Io mi chiamo Giulio, detto la Mascotte". Il ragazzo provò a continuare, ma fu interrotto da Defra: "Non è vero, il tuo soprannome è Poppante", e fece il gesto di bere al biberon. Il ragazzo rise, un po' risentito. Marina commentò: "Vedo che siete molto allegri. Questo clima ci servirà al campo".

"Ho 18 anni e frequento un ITIS con indirizzo meccanica all'ultimo anno", concluse Giulio.

Per ultimo intervenne Marco: "Io sono Marco ho 26 anni e studio". Le poche informazioni che aveva dato, erano la cartina al tornasole del fatto che non aveva nessuna voglia di stare lì.

Appoggiò la mano sulla spalla dell'amico: "Ricordami perché siamo qui, per favore!"

Defra sorrise: "Perché per poter fare allenamento nel campo di calcetto della parrocchia, il prete vuole che ci becchiamo le prediche di qualcuno".

"Defra lo sai che io sono un indifferente ateo convinto. Dio non mi riguarda, figuriamoci i suoi preti. L'unico aspetto positivo della serata è il fatto che la tipa della conferenza è carina. Quasi quasi le chiedo di uscire!"

"Ma sei scemo. Ha 10 anni più di te. E poi le hai visto il dito? È sposata", rispose l'amico. Mentre Marina incominciava a raccontare del campo profughi e della guerra dei Balcani, Marco si estraniò, seguendo il filo dei suoi pensieri.

Dopo circa due ore non ne poteva più e sbuffò, cercando di non farsi notare, mentre era sempre seduto scomposto sulla sedia.

Defra lo rimproverò: "Siediti bene e ascolta!"

Alzando gli occhi al cielo, si mise ad ascoltare distrattamente.

Marina riprese il discorso: "Allora, per concludere faccio una breve sintesi. La guerra civile jugoslava è una delle più sanguinose e disumane degli ultimi anni. Sono già state massacrate migliaia di persone. Uno degli elementi peggiori di questa guerra è la pulizia etnica: violenza, stupro e campi di concentramento.

L'origine del conflitto ha le radici nel profondo passato. La Jugoslavia, nata nel 1918, era costituita da sei repubbliche; vi si parlavano lingue diverse e convivevano fedeli di islam e cristianesimo. Nel 1941 fu invasa dalla Germania. Poi, dopo la guerra, sotto la dittatura di Tito, convissero più o meno pacificamente Serbi, Croati e Bosgnacchi; rispettivamente ortodossi, cattolici e musulmani. Alla morte del dittatore la situazione precipitò. Nacquero dei forti nazionalismi e la Slovenia, per prima, dichiarò la propria indipendenza. Nella confinante Croazia invece è incominciata una dura guerra tra l'esercito regolare Jugoslavo e quello del neonato stato croato, che prosegue fino ad oggi. L'anno scorso, il 1992, anche la Bosnia-Erzegovina ha dichiarato l'indipendenza tramite un referendum, causando una forte reazione della Serbia. La città di Sarajevo, capitale del neonato stato bosniaco, attualmente è assediata dall'Armata Popolare Jugoslava, cioè l'esercito

regolare dell'ex Jugoslavia, e dalle forze serbo-bosniache irregolari. A tutt'oggi gli abitanti della città vivono una situazione terribile". Marco si girò verso Defra: "Ma questa che vuole? Perché siamo qui?" "Ma come, non hai sentito all'inizio della conferenza?", gli rispose.

Marco sgranò gli occhi, temendo il seguito del discorso. L'amico riprese: "Il mister ha detto che andiamo a fare scuola di calcetto in un campo profughi in Slovenia!"

La notizia colpì Marco come uno schiaffo: "E quando sarebbe questa gran figata?"

"Ma non hai sentito proprio nulla?! A capodanno", rispose Defra. "A capodanno?" Marco era così colpito da quella notizia, che gli scappò di dirlo ad alta voce. Marina, credendo fosse una domanda, gli rispose: "Sì, come vi ho detto, partiremo il 27 dicembre e torneremo il 5 gennaio".

"Capodanno", si ripeté Marco sottovoce, poi disse a Defra: "Io non ci vengo!"

Rimase un attimo in silenzio, poi diede una gomitata a Defra: "Ma perché, di dieci membri della squadra, siamo solo in cinque ad andare?"

"Perché ci sono solo cinque posti sul furgone e noi siamo i volontari!", gli rispose l'amico.

Marco si svegliò di colpo dal suo torpore: "Io non mi sono offerto! Adesso dico al mister che non ci vado! Che figo".

Marina diede le specifiche del campo profughi in cui si sarebbe svolta l'attività: "E in ultimo, ma non meno importante, il campo si chiama «*Centar za begunce*», cioè centro per fuggiaschi in sloveno. È stato aperto verso la fine del 1992, tuttavia il grosso dei profughi ha incominciato ad arrivare all'inizio di gennaio di quest'anno".



Marco rimase seduto al suo posto, anche quando la serata era finita. Il mister si avvicinò: "Marco, Tutto bene? Sembra che

tu abbia visto un fantasma. È brutto sentir parlare di guerra, vero?"

Il giovane rimase in silenzio ancora per un attimo, poi gli rispose: "Mister, io non mi sono offerto volontario e poi non posso venire, ho degli impegni".

Marco conosceva bene Felice, il mister, per questo aveva provato ad inventare una scusa.

Felice mutò immediatamente espressione, diventando rosso in viso. Poi, trattenendo a stento la rabbia, esprese il suo pensiero: "Marco, tu sai che ti ho sempre considerato come un figlio. Quindi sarò franco: spesso ragioni da stupido. Io credo molto in questo progetto e penso che potrebbe farti riflettere e maturare. Però ti faccio una promessa: se non verrai al campo, per prima cosa ti cacerò dalla squadra e poi farò in modo che tu non giochi mai più a calcetto".

"Non può farmi questo!", osservò Marco piagnucolando.

"Come ben sai, il presidente della Lega di Calcetto è un mio carissimo amico, e t'impedirà di essere tesserato in qualunque altra squadra". Dopo aver concluso il discorso, il mister se ne andò, lasciandolo ai suoi pensieri.



Due sere dopo, Marco era seduto sugli spalti del PalaRuffini per la finale di coppa Italia del campionato di serie A di calcetto. La partita non era facile. Gli avversari, la Roma 2T, aveva vinto lo scudetto la stagione passata e anche in questa aveva incominciato benissimo. La squadra di Marco, il Real Torino invece, nonostante l'exploit della final four, in campionato non era messa molto bene. Fede arrivò a metà del primo tempo. Non c'era posto accanto a Marco, perché era attorniato da alcuni amici, quindi riuscì a sedersi solo un paio di file dietro. Lo fece chiamare e lo salutò. Dopo poco, uno dei ragazzi seduti alle spalle di Marco, si alzò e lei si fiondò al suo posto.

"Quanto siamo?", gli domandò.

Il ragazzo, che non si aspettava di averla alle spalle, le rispose senza pensare: “3 a 0 per loro”.

“Con te in campo, dato che sei il capocannoniere, sarebbe diverso!”, gli disse ottimista.

“Ma chi cavolo sei, il mio biografo?”, le rispose infastidito.

Gli avversari colpirono il palo e, sulla ripartenza, il Real Torino segnò. Marco si alzò in piedi festeggiando e abbracciando gli amici. Non appena si fu seduto, Fede lo abbracciò da dietro. Il Real Torino sbagliò un'occasione clamorosa e Marco si alzò in piedi, staccandosi dall'abbraccio della ragazza. L'arbitro fischiò la fine del primo tempo e Marco scese nello spogliatoio per incitare i compagni.

Poco prima della ripresa della partita, ritornò sugli spalti.

Non appena tornato, Fede gli domandò: “Vuoi qualcosa da bere?”.

“Una coca”, rispose Marco, distratto dalla partita che nel frattempo era ricominciata.

La ragazza andò al bar. Quando tornò, non lo trovò al suo posto. Domandò agli amici dove fosse. Le dissero che era andato a seguire la partita dalla panchina. Fede lo cercò e lo vide, esagitato, nel parterre. Si sedette e bevette la coca che aveva preso per lui. Dopo poco il Real segnò il secondo gol e la ragazza approfittò del trambusto per scendere nel parterre.

Appena arrivata, Marco la abbracciò, euforico. Dopo un secondo tempo molto combattuto, a pochi minuti dal termine il Real Torino riuscì a pareggiare con un gol di Defra. Marco esultò e si mise ad abbracciare tutti. Poi, preso dal trasporto dovuto alla rete appena segnata, baciò Fede sulla bocca. La ragazza si sedette, inebriata dal gusto delle labbra di Marco.

Dopo una breve pausa, giocarono i tempi supplementari, ma anche quelli terminarono in parità. Non era mai successo che una squadra di Torino arrivasse tanto in alto e quindi il palazzetto dello sport era pieno. Molti di questi tifosi adesso erano assiepati a bordo campo. Marco seguì i tiri di rigore stretto a Fede. Quando un compagno di Marco segnò il rigore decisivo, si scatenò un pandemonio. Volarono borracce, bottiglie di plasti-

ca, magliette e tutti i giocatori della squadra si abbracciarono festeggiando. Fede, in quella bolgia, perse di vista Marco. Lo ritrovò soltanto dopo qualche minuto, rannicchiato e dolorante, seduto a terra vicino alla panchina.

“Che ti è successo?”, gli domandò preoccupata.

Il ragazzo rideva e piangeva nello stesso momento: “La costola! Defra mi ha abbracciato troppo stretto e adesso fa un male cane”.

“Vieni via”, gli disse la ragazza, allontanandolo dai festeggiamenti. Quando furono soli, lontani dal caos, lei cercò di baciarlo, ma furono interrotti dai compagni di squadra che erano andati a prenderlo per la consegna del trofeo.

Dopo la premiazione, i ragazzi della squadra decisero di andare a mangiare una pizza. Invitarono anche alcuni amici e andò anche Federica. Tra i festeggiamenti, la doccia e tutto il resto, i ragazzi della squadra impiegarono quasi un'ora a ricomporsi, quindi giunsero in birreria alle 23 passate. Fede cercò per tutta la sera un momento in privato con Marco, ma non ci riuscì. Verso le due del mattino, lasciarono il locale. Fede si offrì di accompagnare Marco in auto, ma questi declinò l'invito ridendo perché era un po' brillo: “No, grazie, io, Defra e gli altri andiamo a bere qualcosa, sai una cosa tra uomini” e se ne andò. La ragazza tornò a casa, malinconica.

Per diversi giorni Fede non sentì, nè vide Marco. Non osò neanche chiamarlo a casa. Poi un pomeriggio, mentre stavano facendo lezione presso un cinema poco distante dalla facoltà, poiché l'aula magna era in ristrutturazione, Fede notò Marco seduto un paio di file indietro. Terminata la lezione, la ragazza lo inseguì e riuscì a raggiungerlo soltanto quando stava entrando in segreteria.

“Aspettami qui - le disse - devo firmare un documento”. Dopo poco uscì: “Che cosa vuoi?”, le domandò freddamente.

“Come, che cosa voglio? Sei sparito per quasi una settimana!”, osservò la ragazza ferita.

“Ma chi sei? Mia madre, che devo dirti dove vado?”, le rispose brusco.

“Ma mi hai baciata”, gli disse con gli occhi bagnati dalle lacrime. “Davvero? Non ricordo. Per favore lasciami stare!”, le rispose scorbutico, poi se ne andò.



Era trascorso un mese e mezzo dall'ultima conversazione che Federica era riuscita ad estorcere a Marco.

Era ormai metà novembre, e Marco fu costretto a partecipare ad un'altra delle riunioni formative per il campo profughi. Non appena entrò nel salone, notò che c'era anche Fede. Defra gli si fece incontro per salutarlo. Marco gli domandò a bruciapelo: “Che ci fa lei qui?”

“Chi, Fede? Fa parte del progetto. Servono anche figure femminili al campo. Lei farà un laboratorio scolastico per i profughi”, rispose l'amico.

Marco fece per andarsene, ma Defra lo fermò: “Non fare lo stupido, lo sai che non puoi scappare”. Marco fissò l'amico con astio e andò a sedersi. La ragazza gli fece un cenno di saluto. Lui rispose con un sorriso sforzato.

La riunione incominciò e Marina presentò suo marito Sandro, che sarebbe stato anch'egli presente al campo. Poi riprese il discorso da dove lo aveva lasciato alla riunione precedente: “L'obiettivo di «Pace adesso» è di stare con la gente, chiacchierare ascoltando le loro problematiche. Cercheremo di rendere sereno l'ambiente, in modo da far sentire il meno possibile la mancanza di casa e dei loro cari.

Non andremo al campo per portare dei beni materiali, per questo c'è la Croce Rossa, noi dovremo ascoltare, portare pace e animare le giornate dei giovani e dei ragazzi. Per quanto riguarda la lingua, io parlo il serbo-croato, che come sentirete loro chiamano bosanski per evitare anche solo di pronunciare la parola Serbia. Anche Sandro lo parla abbastanza bene. Perciò formeremo due gruppi. Con l'inglese e il francese ce la caviamo più o meno tutti, quindi non avremo problemi a parlare con gli adolescenti

e i giovani. Per i bambini invece vedrete che loro sapranno farsi capire molto bene”.

Sandro concluse: “I bambini chiederanno molto spesso di giocare con noi e ci domanderanno «*sudija*» e «*lopta*» che significano arbitro e palla. Il campo profughi è nella piccola cittadina di Krotecni. Adesso però vediamo alcune indicazioni e norme pratiche di vita nel campo. Sono regole redatte dai fondatori di «Pace adesso» e normeranno quei giorni”.

Sandro prese un foglio con alcuni appunti e riprese a parlare: “La logica di chi decide di operare la solidarietà nei campi profughi è quella dell'«essere con». Non si va in un campo profughi per spirito di sacrificio o per fare le vacanze impegnate. Si va in un campo profughi a portare noi stessi e non a portare delle cose. Sono importanti alcuni atteggiamenti: l'ascolto, la disponibilità, la voglia di mettersi in discussione, la capacità di accettare una cultura diversa”.

“Ma quanto parla”, affermò sottovoce Marco rivolto a Defra. Questi lo ignorò, perché era interessato all'argomento.

Nel frattempo Sandro continuava il discorso: “Bisogna fare attenzione ai rapporti con i profughi. Innanzitutto non dovete regalare a nessuno soldi o oggetti personali, o altro che possa far intendere che ci possa essere un rapporto esclusivo. Non promettere soggiorni o inviti in Italia.

Quando ci presenteremo, dovremo farci riconoscere il più possibile come gruppo, con atteggiamenti e comportamenti uniformi. Non esprimete giudizi sul governo sloveno, sulla direzione del campo e sulla sua gestione. Così come non dovete essere voi a prendere l'iniziativa di parlare della guerra o di una fede religiosa. Rispetteremo rigorosamente gli orari del campo ed eventuali luoghi riservati. Accetteremo gli inviti delle famiglie e se riceveremo qualche invito a cena, lo accetteremo di buon grado. Ci porteremo dietro qualche scatolone con della pasta e altri alimenti che non patiscono, per donarli alle famiglie in quell'occasione. Se volete, potete portare una macchina fotografica, però non esagerate con le foto e non promettetetele alle persone. Non

pensate di andare al Campo credendo di dimostrare quanto siete bravi. E non abbiate fretta di realizzare troppe cose o di raggiungere chissà quali risultati”.

“Ma che siamo, ad Alcatraz?”, domandò Marco sussurrando nell’orecchio dell’amico e questi gli diede una gomitata per allontanarlo.

Nel frattempo Sandro concluse la sua esposizione: “Prestate particolare attenzione ai rapporti con persone giovani dell’altro sesso. Per i maschi: non siete lì alla ricerca di divertimento o per portarvi a casa una ragazza esotica. Per le signorine: evitate rapporti eccessivamente confidenziali con gli uomini. Qualcuno di loro non ha più una donna da tempo”.

“E io che pensavo di baccagliare”, affermò di nuovo Marco rivolto a Defra. Questa volta il ragazzo lo ignorò bellamente.

“Bene - concluse Marina - adesso ci sarà un breve rinfresco con dolci tipici bosniaci e poi faremo un gioco di ruolo sull’integrazione e sulla pace”.

Si avvicinarono ad un tavolo sul quale c’erano diversi vassoi con cibi dolci e salati. Fede si avvicinò a Marco. “Come stai?”, gli domandò. Marco non poteva più scappare, e si sentì in trappola.

“Bene, e tu?”, le domandò telegrafico.

“Senti, siamo due adulti, perché non affrontiamo le cose da persone mature?”, propose Fede.

“E cosa vorresti fare?”, domandò Marco incuriosito.

“Ti sei allontanato proprio quando io pensavo di interessarti. So che tu non vuoi storie serie quindi, perché non proviamo ad essere solo amici?”, suggerì timidamente la ragazza.

“Hai parlato con Defra?”, le rinfacciò Marco e cercò l’amico con lo sguardo. Non appena i due si incrociarono, Marco lo mandò a quel paese con un labiale molto esaustivo.

“Beh, sì, è vero, ma poco importa. Cosa ne dici della mia proposta?”, chiese Fede.

Marco le rispose sorridendo e abbracciandola: “Quando fai gli occhi da cerbiatto e usi quel tono supplichevole, sai che non riesco a dirti di no!”

“Ragazzi, - li richiamò Marina - allora sediamoci che la pausa è finita. Dobbiamo riprendere il lavoro e iniziare il gioco di ruolo”.

I ragazzi si rimisero seduti in cerchio. Marco cercò Defra e gli si sedette accanto: “Grazie davvero, magari potevi raccontarle altri miei segreti”.

“Veramente - gli rispose l’amico - volevo aiutare lei e non te. Speravo che dirle che non vuoi storie serie, l’avrebbe allontanata da te!”

“La stai puntando?”, domandò malizioso.

Defra gli diede uno schiaffetto sulla testa. Il resto della serata la trascorsero con alcuni giochi, per simulare situazioni nelle quali si sarebbero trovati al campo.